

Come si può conoscere il mondo?

Il problema fondamentale di tutto il pensiero di Kant è quello dei rapporti tra conoscenze a priori e conoscenze a posteriori. Il suo grande successo, ancor oggi, consiste nell'aver rivoluzionato il rapporto tra queste due forme di conoscenza. Che cosa significa "a priori" e "a posteriori"? Seguiamo, semplificandoli molto, gli stessi esempi di Kant.

Prendiamo la matematica e la geometria. In queste scienze si parte da definizioni e poi si procede a studiarne le conseguenze. Io definisco il triangolo come la figura formata da tre segmenti aventi a due a due i vertici in comune. Fatto questo, passo a studiare le proprietà del triangolo e scopro che la somma dei suoi angoli interni è 180 gradi. La matematica e la geometria partono dunque da definizioni a priori e *poi*, lavorando fino di concetti e di ragionamenti, arrivano a dimostrare certe proprietà *necessarie e universali*. La matematica e la geometria sono scienze *analitiche*, partono da definizioni poi analizzano quanto è stato posto e arrivano a verità sicure e dimostrabili.

Il sogno dei filosofi fino a Kant fu quello di fare filosofia nello stesso modo, cioè di partire da definizioni e poi dimostrare tutto il resto. Questo sogno Kant lo chiama il «sonno dogmatico». Egli stesso confessa di esserne stato contagiato in gioventù. Un giorno, però, dopo aver letto le opere del grande empirista inglese David Hume, Kant «si svegliò dal suo sonno dogmatico». Capì che la filosofia (e in particolare la metafisica) non poteva, anzi non doveva, illudersi di lavorare con lo stesso stile dei matematici. La filosofia doveva *arrivare* alle sue verità e alle sue definizioni, non *partire* da (presunte) verità e da definizioni sballate (necessariamente sballate perché costruite a priori).

I filosofi come Hume avevano, infatti, proceduto come si fa nelle scienze sperimentali. Essi partivano sempre e solo dalla concretissima esperienza, da ciò che si vede, si tocca, si sente. Accumulando esperienze, piano piano, essi cercavano di arrivare, a posteriori, ai concetti filosofici. Questa scuola, basata sull'esperienza, si chiama appunto "scuola empirista" ("empirico" vuoi dire "sperimentabile, esperibile mediante i sensi e l'intuizione concreta"). La filosofia diventava, come la fisica o la chimica, una scienza *sintetica*, cioè fatta a posteriori mettendo insieme, componendo, vale a dire: *facendo delle sintesi*. Kant allora, si potrebbe pensare, se rifiutava di fare filosofia in modo analitico (a immagine e somiglianza della matematica) poteva tranquillamente cantonarsi a seguire gli empiristi inglesi e fare filosofia in modo sintetico (a immagine e somiglianza della fisica e delle altre scienze naturali). E invece no! Qui sta tutta la grandezza di Kant. Kant capì che l'empirismo aveva dei punti deboli, anzi debolissimi. Debolezze diverse da quelle della filosofia «dogmatica e sonnolenta», ma pur sempre debolezze. Né l'analisi né la sintesi erano da sole, l'una senza l'altra, sufficienti a costruire una buona filosofia, *a fondare le leggi della ragione* e a scavare delle sicure fondamenta alle scienze. Né il lavoro a priori da solo, né il lavoro a posteriori da solo erano in grado di spiegare come mai possiamo conoscere il mondo e fabbricare delle certezze razionali. Tra la sintesi a posteriori fondata sull'esperienza e l'analisi a priori fondata sul ragionamento, cioè sui concetti, occorre qualcosa di intermedio, di diverso, qualcosa che prenda il meglio di tutti e due. Come nel racconto di P.G. Woodehouse, nel quale il carretto del vinaio Nichols, scontratosi violentemente con il carretto del lattaio Jackson, dette luogo a un unico carretto, quello dei birrai Nixon, composto dai resti dei due precedenti carretti, così Kant mette insieme una specie di "mostro" filosofico, una chimera, un pasticcio geniale. Egli fece la teoria della (teniamoci bene, perché è roba molto grossa) *sintesi a priori*. L'idea era inaudita e quasi scandalosa. Ancora oggi, a due secoli di distanza, c'è chi storce il naso davanti a questo brutto "pasticciaccio" kantiano. Cos'è, per Kant, questa sintesi a priori? Un processo di conoscenza che ha lo stesso a priori della matematica e lo stesso a posteriori delle scienze. È un mezzanino tra il piano "terra terra" dell'esperienza bruta e il "piano superiore" della razionalità analitica. Un cocktail di sensazione e di concetto, di percezione e di ragionamento.

Un altro celebre motto di Kant: «Le sensazioni senza concetti sono cieche, i concetti senza sensazioni sono vuoti». Le sensazioni devono essere calate dentro i concetti come si versa il vino in un recipiente. Le sensazioni sono il contenuto, i concetti sono il recipiente. Senza uno di questi due non si beve, cioè non si fa scienza e non si fa buona filosofia. Ogni liquido che io verso nel recipiente avrà per forza di cose la forma del

recipiente. Se io ho un recipiente a forma di cono, avrò coni di vino, coni di latte, coni di granatina, sempre coni e solo coni. Qualunque sensazione, qualunque esperienza verrà filtrata e "formata" secondo i modi di sentire e di percepire della mia mente. Le esperienze sono, diciamo oggi una parola di moda, "strutturate" secondo le strutture della conoscenza umana. Tutto ciò che io vedo, sento, tocco, è necessariamente in un certo posto e dura per un certo tempo. Secondo Kant, appunto, lo spazio e il tempo sono le «forme a priori della sensazione». Io non "imparo" lo spazio e il tempo ricavandoli *dalle* cose, io possiedo già, fin dalla nascita, le dimensioni spazio e tempo. Io "impongo" queste dimensioni al mondo sensibile, ce le proietto sopra, non le "bevo" dal mondo quali io verso il vino dell'esperienza. Queste forme sono a priori, cioè *precedono* l'esperienza. Però l'esperienza occorre, altrimenti resto con dei recipienti vuoti, inutili. La conoscenza è appunto la *sintesi* (il mettere insieme, il pasticciare) tra forme della conoscenza e contenuti dati dall'esperienza. In questo modo io ho risolto sia il problema della filosofia dogmatica (solo a priori) sia quello della filosofia empirista (solo a posteriori).

La sintesi a priori è un mettere contenuti esterni, forniti via via dal mio gironzolare per il mondo e dal mio guardare le cose, dentro forme interne, proprie alla nostra specie per sua natura. (Oggi diremmo "innate", ma si noti che per Kant queste erano necessarie e universali, quindi non soggette a "evoluzione", così come la si intende da Darwin in poi; per alcuni scienziati cognitivi non strettamente "darwiniani" - tra i quali io sono - è tuttora assai problematico combinare felicemente questa innateità e questa necessità con la zigzagante storia evolutiva della nostra specie.) Lo stesso vale, per Kant, a proposito della nozione di *causa*. Le spiegazioni scientifiche sono sempre fatte in termini di cause: l'acqua bolle perché è scaldata dal fuoco, Pippo prende l'influenza perché ha fatto un bagno freddo eccetera. Il fuoco è la causa del bollire dell'acqua, il bagno freddo è la causa dell'influenza. Il concetto che qualcosa sia la causa di un'altra cosa io ce l'ho dentro a priori, non lo derivo da quanto osservo intorno a me. Supponiamo che vi sia un uomo, in tutto identico a noi, ma incapace di formulare il concetto di causa. Come il daltonico non vede i colori, questo immaginario signore è daltonico per la causalità. Ammesso che riesca a sopravvivere (cosa molto improbabile, dato che finirebbe per uccidersi al primo incrocio o con una spaventosa indigestione al primo pasto al primo pasto, oppure per avvelenarsi bevendo olio di motore - perfino i topi hanno una sorta di concetto di causalità e scappano quando vedono il gatto), egli osserverebbe le cose nel tempo e nello spazio, e direbbe: «Ora, qui, succede questo, poi, là, succede quello». Farebbe mille o milioni di esperienze solo in termini di "qui", "ora", "là", "dopo". Mai e poi mai potrebbe arrivare a "imparare" dalle cose stesse che questo fatto qui, ora, è la *causa* dell'altro fatto là, dopo. L'esperienza non può insegnarci né il tempo, né lo spazio, né la causa. Assai più recentemente, quando gli psicologi hanno cominciato a osservare sistematicamente come il bambino piccolissimo, perfino il lattante, conosce il mondo, hanno potuto verificare quanto Kant affermava: il bambino viene al mondo sapendo *già* come trattare il tempo, lo spazio e la causalità. Sempre meglio si capisce che, se per ipotesi, per assurdo, il bambino non avesse già dentro ben formati questi concetti e queste relazioni, niente e nessuno potrebbe "insegnarglieli". Dal colpo di martello al chiodo che si è ancor più conficcato nel legno c'è di mezzo l'idea della causalità. C'è di mezzo solo un capello, per un essere che questa idea la "riconosce" nelle cose stesse. Ci sarebbe di mezzo un oceano intero per un essere che fosse congenitamente privo della nozione di causa. Kant aveva visto giusto.

Gli empiristi non vollero capirlo e finirono, come disse Bertrand Russell, per mandare «la ragione umana in bancarotta». Finirono per diventare scettici, cioè per dire che la conoscenza è una sorta di tic nervoso dell'uomo, una roba che esiste, ma che non si può capire come funziona. E che non si può in alcun modo giustificare razionalmente. Kant invece, con la sua sintesi a priori, cioè con l'idea di una forma innata (tempo, spazio, numero, causa, scopo e poche altre cose fondamentali) e di contenuti a posteriori, riuscì a liberarci sia dal dogmatismo che dallo scetticismo. L'invenzione, o piuttosto la scoperta, della sintesi a priori segnò una rivoluzione in filosofia.

È per questo che Kant si considerava simile a Copernico. Aveva spostato il *centro della conoscenza* dalle cose alla mente universale dell'uomo. Dice Kant:

Il tempo non è qualcosa che sussista per se stesso, o aderisca alle cose, come determinazione oggettiva, e che

perciò resti, anche astrazione fatta da tutte le condizioni soggettive della intuizione di quelle: perché allora sarebbe qualcosa che, senza un oggetto reale, tuttavia sarebbe reale... Il tempo non è altro che la forma del nostro senso interno, cioè dell'intuizione di noi stessi e del nostro stato interno... Il tempo è la condizione formale a priori di tutti i fenomeni in generale.

Kant non nega affatto che le cose esistano, non dice che noi ci inventiamo il mondo (questo lo diranno alcuni suoi continuatori, poi divenuti avversari, gli idealisti, come Fichte, Schelling e Hegel). Dice che noi lo *organizziamo* secondo le forme a priori del nostro percepire e del nostro intendere. Ciò che il mondo è *al di fuori e al di là* dell'organizzazione che noi gli diamo (questo mondo in sé Kant lo chiama «noumeno», il mondo organizzato da noi è invece il «fenomeno») non è cosa sulla quale si possa dire gran che. Si può solo dire ciò che *non è*, ma non ciò che è. Qui si entra nella "metafisica", in un terreno cioè ingombro dai carrozoni degli imbroglioni. Kant ha invece voluto ben delimitare il campo della metafisica, additando a tutti gli imbroglioni e le magie dei filosofi poco scrupolosi.

Questi filosofi Kant li chiama i «visionari della ragione». Li bolla con queste parole:

Architetti di diversi mondi ideali campati in aria, dei quali ciascuno, tranquillo, occupa il suo mondo con esclusione degli altri. Noi, dinnanzi alla contraddizione delle loro visioni, pazienteremo finché questi signori siano usciti dal sogno,

Quando invece la ragione avrà ben lavorato, quando saremo usciti dal sogno:

I filosofi abiteranno nello stesso tempo un mondo in comune, qual è quello che già da gran tempo hanno occupato i matematici.

Qui, però, Kant si faceva delle illusioni. I filosofi, ancora oggi, abitano mondi diversi e non hanno finito di sognare.

L'anno della "rivoluzione copernicana" di Kant è il 1781, anno nel quale pubblica la sua celeberrima *Critica della ragion pura*. In questo saggio, una delle pietre miliari del pensiero umano (su questo anche gli avversari sono d'accordo), sono contenute le idee dette qui sopra. Kant stesso scrisse:

Copernico, vedendo che non si poteva andare innanzi nell'esplicazione dei moti celesti partendo dal presupposto che tutte le stelle si muovano in giro intorno allo spettatore, provò se non si riuscisse meglio col far girare lo spettatore e lasciare invece le stelle a riposo; ora in metafisica si può, quanto all'intuizione degli oggetti, fare un tentativo analogo; se l'intuizione dovesse modellarsi sulla costituzione degli oggetti, non vedo come si potrebbe saperne qualcosa a priori; ma se invece è l'oggetto (come oggetto dei sensi) che si modella sulla costituzione della nostra facoltà di intuire, allora io posso benissimo darmi un'idea di questa possibilità.

Da Kant in poi anche la metafisica ha fatto grandi progressi, in parte dovuti a lui, tanto che oggi esiste una metafisica "analitica", per niente visionaria, e una metafisica strettamente sposata con la logica. Non tutto il terreno, dunque, oggi è ingombro da impostori, come all'epoca di Kant.

Per finire su questa parte possiamo dire che, nelle sue grandi opere successive (la *Critica della ragione pratica* e la *Critica del giudizio*), Kant finisce con l'affermare che l'a priori, in effetti, segue l'a posteriori. Riflessione difficile e ancora una volta rivoluzionaria. Grosso modo, ciò che Kant vuole dire è che le forme a priori sono un dato *antropologico*, cioè dietro c'è la storia della specie umana (oggi diremmo l'evoluzione biologica e culturale dell'uomo e la struttura del suo cervello). Questo fatto è un qualcosa che ci viene suggerito dalle scienze sperimentali, dalla biologia, dalla psicologia, dall'antropologia. Quindi è a posteriori. Le forme sono a priori rispetto alla conoscenza ricostruita dal filosofo e a priori rispetto a ogni individuo umano. In effetti esse sono a posteriori perché derivano dalla storia della specie e questa storia la studiamo nelle scienze "sintetiche". Ciò che fonda l'a priori è dunque, in ultima analisi, la nostra ricostruzione razionale delle sue origini, quindi, l'a posteriori. Concetto molto sottile e difficile, ancora oggi sottoposto ad analisi filosofiche. La difficoltà di sviscerare la relazione tra "a priori" e "a posteriori" è anche alla base di un'altra componente importantissima e famosa della sua filosofia: l'etica